

Un bacio agli imprevisti

Un giallo senza rendiconto cronologico

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Daide Stolfi

UN BACIO AGLI IMPREVISTI

Un giallo senza rendiconto cronologico

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Daide Stolfi
Tutti i diritti riservati

*Regola numero uno:
vivere realmente o fingere realmente
è un mestiere assai rischioso
per uno scrittore.*

1

Il sipario non deve calare

Sono su una mongolfiera.

Non ci credete? Lo so, fatico persino a rendermene conto anch'io. Soffro di vertigini. Troppo. Non troppo perché stasera possa sopportare anche quest'ennesimo fardello dei miei fallimenti emotivi. Sono fradicio di whisky in corpo. Del tipo scozzese. Fortuna che non calzo kilt. Immaginate la gente sotto, incuriosita nel vedere sospeso su un pallone gonfiabile, alle due di questa notte di giugno, un eremita della costernazione pronto a fargli ritrovare pioggia dorata scrosciante sulle loro teste per un vizio di forma alticcia. Non sarebbe neanche male l'idea di scompigliare ancor più i miei strascichi se non dovessi considerare ciò che è successo, circa tre ore fa, tra il sottoscritto, Derek e l'incontro dei nostri montanti in una sera di dozzinale temerarietà.

Come dite? Chi sarebbe questo Derek?!

Domanda legittima. Pensare che, fino al crepuscolo, non immaginavo minimamente di dovermi rivolgere un interrogativo simile. Certe volte la vita è un gran sollievo quando non sei consapevole. La mia lo era anche, fino a che non incontrai un quadrato di roccia all'interno della mia tangibile dimora, più precisamente nella mia camera da letto (nostra, fino a prova contraria la mia ipotetica fidanzata ha acquistato l'altra metà degli arredi) profondamente nel corpo della mia compagna, intensamente recondito al panorama dei miei occhi sbigottiti.

I sinonimi del verbo affondare son stati fin qui il mio forte, ma desolatamente devo esprimervi che, no, non sono uno di quelli che adora arnesi singolari o gingilli distinti per giochi di vista alquanto criptici. Non sono giunto al punto in cui infinocchiarsi diviene quasi naturalmente un mestiere da auto didatta. A dirla tutta, un paio di ganci come si deve li ho incassati eccome.

«Salviamo il povero Panda umano!» annunciarono gli spettatori compiaciuti di Monterey Hills, locato a quattro miglia nord-est del downtown e conosciuto come distretto a cui, annualmente, si tiene un festival di jazz, uno dei più longevi avvenimenti, nato il 3 ottobre del 1958.

Questa sera ho constatato che lo stravagante quanto imprevedibile ritmo di un duello che mi vede affrontare un energumeno, troppo aitante e troppo scorretto farsi gioco della mia scarsa abilità nello schivare quei colpi provenienti dai suoi muscoli d'ottone, mi abbia solo insinuato nelle parole una raccomandazione troppo floscia ai suoi riguardi.

«Queste cose non si fanno.»

«E che merda!»

«Come?! No, non dico a te!»

Queste sono state le uniche esternazioni scoraggiate che sono uscite dal mio cavo orale. Poi, come un giullare preda del re matto, mi sono messo a ridere di colpo, guardando con aria assennata lei. Lei, la mia damigella d'onore (o d'onere), Michelle. Immaginatela apparire nel buio, come una sagoma di quelle che ricordano i personaggi storici, quasi sempre in un bianco e nero come ritaglio da un documentario da cinepresa, meticcia di carnagione, indecisa nelle intenzioni, allettante nelle presentazioni. Pensare che decisi io stesso di persuaderla a trasferirsi qui a Los Angeles, circa tre anni fa. Non era solerte a calarsi, da subito, nella realtà yankee della Mecca del cinema. Spiacciava solo amore infinito per le sue contraddittorie promesse. Eppure, allo stato attuale, sembrava conoscere bene il linguaggio universale, condito da quell'incurante freddezza con cui aveva scandito il danno morale, mentre un rivolo

di sangue percorreva il mio sorriso beffardo di rivalsa non riscattata. Una beffa irrisoria alla mia già non quotata autostima. Non voglio però annoiarvi con poemi che decantano infelicità nella guerra dei sentimenti perduti, no. Per tutto questo è già esistito Poe, un sogno dentro al sogno, infranto allegherei.

Passo indietro, un cliffhanger nemmeno troppo brusco, siamo di nuovo sulla mongolfiera (più io che voi). Rapito da me stesso, stordito dell'ennesimo goccio, trascinato dagli eventi, mi ero ritrovato lucido nel presagio di concepire che tutto questo sviluppo avrebbe portato ad una serie di ripercussioni che solo un individuo arrivato incompiuto ai quaranta avrebbe assorbito come carta da parati in un disegno escogitato. Cos'altro potrebbe mai accadere, gentili lettori di quello che sta per diventare un effetto della metafora matroska della comprensione?

Qui, sospeso come un asceta dei cieli, in compagnia di un buon blended scotch dal corpo medio e sapore distinto, quasi ad avvolgermi nel torbido stordimento come anestetico, fatico a raschiare, dalla testa, le immagini di loro due che se la spassano, tra le lenzuola ancora chiazzate da un calice di qualche sera fa, beone negli intenti e stupido nelle intuizioni, mentre lei continuava a godersela di gusto, come se ciò avesse potuto eclissare le conseguenze. Immagino oltretutto che, con l'incontro di fortune ormai acquisito, come un attestato timbrato in gommalacca, beffardamente potrebbe piombare l'unico uccello in circolazione, nei cieli della California, e trafiggere con una beccata questo mezzo aerostatico. Chissà come oscillerei giù leggiadro, nel parco, cullandomi come piuma che custodisce ogni intoppo, quasi aspettandoselo. Che vista, signori lettori. Questo forse mi consola. Ti viene voglia di contrarre il diaframma, lasciarsi andare ad un elettrico sospiro. Los Angeles, qui dall'alto, è come Jacqueline Blisset senza vicolo cieco, non che Polanski avesse sbagliato a preferirle Francoise Dorleac, ma questo cielo era come se lei stesse per sorriderti per la prima volta.

A questo punto, il copione richiede una digressione sui miei trascorsi e sul mio curriculum. Lo so, non le sopporto neanche io queste prese di posizione stile film curato nei minimi particolari, dove l'ordine cronologico impone un ritmo sin troppo scandito da una totale banalità, che la vostra fidanzata accanto in questo istante vi sta già illuminando di come abbia intuito argutamente il finale. Per cui, troviamo un compromesso. Io vi narro la fiaba del prestigiatore di speranze che salì sull'aquilone svolazzante verso l'isola dell'Inatteso. Voi mi ascoltate con quel pizzico di pazienza che basta a non farmi divagare troppo. Se poi dovessi aggiungere dettagli che mi vengono in mente pian piano, dichiaro consapevolmente ogni legittimo accorgimento nello scorrere della descrizione. In fede: Humphrey Garrett.

Gesù! Vorrei che questa mongolfiera mi portasse davvero lontano su quell'isola tanto decantata. A quest'ora non sentirei le pulsazioni del dolore come un boomerang impazzito nell'unica direzione in cui non dovrebbe schiantarsi, ovvero sul sottoscritto. L'effetto analgesico di questi dannati liquori funziona solo quando hai rimediato una scopata discretamente gradevole, dopo un monologo che sfinirebbe anche il più petulante e tedioso dei filosofi alla ricerca di un tempo perduto (cito volontariamente Proust). Barcollo e chiudo le palpebre.

“Humphrey svegliati, per dio!”. Frugo nelle tasche. Ma che goduria. Un biglietto della lotteria non giocato, un invito alla serata di beneficenza per i malati affetti dal morbo di Touret (Dio solo sa che in una gara d'insulti involontaria possa, anche lì, arrivare ultimo tra i consapevoli), lo scontrino del discount dove ho comprato questa bottiglia e una vibrazione. È il cellulare. Ecco un'altra cosa che mal tollero. La vibrazione dei cellulari. Dovrebbero non infarcire di opzioni questi dannati aggeggi della comunicazioni. Sono tutte sfumature del cavolo per impigrire maggiormente l'individuo. La modalità vibrazione, la modalità aereo, la modalità riunione (quella che ti permette di farti pizzicare dal tuo responsabile, con eleganza più flebile), la modalità

“sto analizzando i miei virtuosismi sotto le coperte”, non interrompetemi (quella dove il cellulare è sul comodino e vibra all’apice del punto culminante con un bel “e che cavolo”), il tempo di arrestare la stagione fertile delle piogge. Fra poco inventeranno anche la modalità telecomando. Se sei sul divano ozioso di zapping compulsivo e hai dimenticato il vero telecomando sul tavolo, quel tavolo sempre troppo distante dalle tue braccia contorsioniste, il cellulare sotto la chiappa destra fungerà da sostituto. Anche se ti permetterà di cambiare i canali solo fino al 9. Come? La funzione asterisco e cancelletto? Non chiedetelo al sottoscritto, quanto più domandatelo agli avi che producevano tubi catodici, io avevo un Trinitron, davvero luminoso, ma questa è un’altra faccenda. Tornando a me, vorrei schiacciare il tasto rosso come fosse quello vincente d’uno ordigno innescato. Boom! Saltate in aria tutti quanti, salvatevi finché potete o al massimo crogiolatevi nelle vostre menomazioni fisiche, e la gente vi compatirà.

“Salve, questa è la segreteria di Humphrey. Bogart? No, non quello lì. Non sono in senno, lasciate un messaggio dopo il segnale acustico”.

Così recitando, risale l’ultimo spuntino del pomeriggio che si mescola al sapore annesso dall’affumicatura data dagli innumerevoli sorsi di questa bottiglia, trasformando la mia reazione gastrica come quella di una lumaca schiacciata al suolo per errore. Per farvi capire, quella bavetta che avvilisce piano piano la vita dell’essere.

«Signor Garrett. È la Diamond Sky, la ditta a cui ha noleggiato la mongolfiera. Mi spiace informarla che, a causa delle ripetute non risposte alle nostre chiamate e alla mancata consegna del mezzo, abbiamo dovuto informare la polizia. Qualora riuscisse a ricevere questo messaggio, la invitiamo a non allontanarsi dallo spazio circostante, stiamo cercando d’individuare. Fra non molto un elicottero la recupererà. Saluti» così il telefono va avanti a recitare il faticoso “tu-tu-tu-tu-tu...”.

Neanche il tempo di poter ribattere. Andiamo! Come può pretendere uno di non pensare che siate così ingenui da

ponderare che io possa svignarmela con una mongolfiera. Scommetto che il tizio che si occupa di segreterie telefoniche per ditte di noleggio mongolfiera, se decidesse di rapinare alla Federal Reserve (l'altra sponda dell'America), impiegherebbe un monopattino, salvo poi, argutamente, ribattere: solo se blindato. Illuminismo del ventunesimo secolo, brutto affare.

Un ritorno alla dimensione reale prese sobbalzo nei miei occhi sgranati. Non avrei mai immaginato di poter chinare gli occhi verso il basso e constatare come scatenare una folla simile su Kenneth Hahn abbia ripagato questo parco dal suo quasi esclusivo utilizzo di bisogni corporei da parte di cani per pigrizia indulgente da concittadini cani.

Can-cittadini, verrebbe da dire (Dio, no! Tagliatela pure questa nella descrizione). Turisti e nativi in estasi per una presunta mongolfiera rubata, con su un tizio altrettanto rubato alla fiducia. Non sarei un granché poi d'interessante, non ho molto da raccontare, o meglio, non tanto quanto Bobby Goldstein non abbia già curato con le sue 264 puntate di Cheaters. A onor del vero, qui, Houston Press non potrebbe mai intervistare il sottoscritto che, per ammissione di parcella, afferma che fosse stata tutta una finta, quindi a volte si può riassumere tutto con una sprizzata di sadismo: talvolta noi siamo incuriositi dalla disfatta perché in fondo ci piacerebbe accadesse, non si spiega questa cultura del sospetto altrimenti.

Sapete ora cosa farei? Attendere il classico elicottero che ti intima di non fare cazzate, ma sarebbe troppo melenso e romanticamente americano, qualcosa alla One Day. "E comunque vada, domani abbiamo vissuto oggi. Un personal trainer in carrozzeria smagliante, aggiungerei". Indossero il paracadute, gettandomi sui miei nuovi fan, i primi veri fan che abbia mai avuto in vita mia. Nemmeno mio padre a ritmo di cinghia mi faceva saltare così tanto di gioia, fan che adorano il gusto del tragicomico, una sbornia in mongolfiera per una sbornia di piacere a due in un letto. Sentirsi come un rinnegato del punk lungo un assolo interminabile di un concerto memorabile, qualcosa che la-